

fatta dal personale non bancario: per questo non ne vedevo la ragione. L'onorevole Benvenuto ha posto due domande di valutazione della politica legislativa in materia di rendite finanziarie. L'onorevole sa che per noi la semplificazione è sicuramente un valore non di economia della banca, nel senso di un valore che renda in termini economici di più o di meno alla banca: sicuramente una semplificazione del mondo degli investimenti rende tutto più semplice, trasparente, più confrontabile e quant'altro. L'unicità quindi non è per noi fonte di preoccupazione. Anzi, lei sa — forse ricorda — che abbiamo sempre ritenuto che la tassazione al 27 per cento degli interessi sui depositi fosse non particolarmente equa, se si concepisce il deposito anche come una forma di investimento da parte di certi strati della popolazione, e ingiustificata — l'abbiamo detto in tutti i modi — e che il 27 per cento sui certificati di deposito, laddove sulle obbligazioni veniva applicato il 12,50, non avesse alcun senso: ha distorto un modo di raccolta. Su questo punto l'uniformità di aliquote non ci preoccupa. Il problema oggi non credo sia quello ingegneristico di trovare l'aliquota corrispondente, ma quello di sapere quanto una nuova aliquota aumenti o non aumenti il gettito rispetto a quello attuale: e questo è un capitolo diverso, non un tema di tecnica di definizione dell'aliquota. Per quanto riguarda il discorso sulla tutela del risparmio, è chiaro che il problema del *market abuse* è arrivato *in limine*, a causa di un obbligo di adempimento comunitario riferito al 12 ottobre, per cui non sappiamo se questo limite verrà osservato. È certo che, mentre noi riteniamo che questo adempimento debba necessariamente essere osservato, vi sono altri capitoli di quel provvedimento che ci sono sembrati (quando siamo venuti in questa stessa aula a svolgere l'audizione sul tema della finanza di impresa) essenziali: da una parte, la trasparenza dell'informativa societaria, il sistema dei controlli interni dell'impresa, la garanzia cioè che i dati fossero necessari, dall'altra le modalità di collocamento dei titoli, definiti in maniera più chiara e non

controversa, li abbiamo segnalati proprio in quella sede. Secondo me, devono essere risolti prima di avere una riapertura completa dell'accesso delle imprese al mercato. Non sono sicuro che l'onorevole Pennacchi ritenga che la mia risposta di prima fosse sufficiente, lascio quindi a lei eventualmente la possibilità di riformularla. Al senatore Morando ricordo che i dati pubblicati dall'ISTAT, come abbiamo cercato di dimostrare (visto il suo interesse le farò avere una nota *ad hoc*), sono estremamente parziali. Si tratta di un paniere in cui l'istituto inserisce alcuni servizi bancari, mi sembra sei di essi, che sono un campione limitatissimo di servizi e che non c'entrano nulla con il credito o cose del genere, ma attengono di più ai servizi di pagamento. Noi quindi non riteniamo che rappresentino il costo complessivo. Per quanto riguarda la pubblicazione da parte dell'ISTAT del dato concernente il costo complessivo deflazionato del settore creditizio, l'istituto medesimo afferma che nel 2003 esso sia stato del 2,9 per cento contro un indicatore generale di tutto il settore del 3,1 per cento. Il problema è, come sempre, se si guarda il fenomeno totale (e cito sempre l'ISTAT) o una, due o tre voci specifiche. È certo che, nell'ambito dei servizi bancari, è in atto da alcuni anni una tendenza alla trasparenza, per fare in modo che ogni servizio abbia il suo prezzo. Passando dallo schema, che tutti ricordiamo, di una valuta come fonte di pagamento di tutti i servizi, non pagando più ovviamente con la valuta alcun servizio, tutti i servizi vengono ad essere prezzati uno per uno, dando la sensazione di un enorme aumento dei costi e dei prezzi, cosa che però di fatto, dal punto di visto economico, non è vera.

L'ultima domanda posta dal presidente Azzollini mi fa pensare alla vicenda della legge n. 488 del 1992 ed a molte altre: quelle esperienze mi hanno indotto a ritenere che la velocità di cambiamento di un sistema dipenda, essenzialmente, dalla velocità con la quale viene definita la parte amministrativa e regolamentare, che sta a monte del cambiamento medesimo. In particolare, mi pare che di regolamenti di

attuazione della legge n. 488 citata ne siano stati emanati undici o dodici: ci sono voluti cinque anni!

**PRESIDENTE.** Per questo avevo fatto riferimento a norme possibilmente chiare, da quella data.

**GIUSEPPE ZADRA, Direttore generale dell'ABI.** Purtroppo, è così: spesso l'iter legislativo comporta l'allungamento dei tempi. Un altro esempio è quello della legge sull'alluvione del Piemonte: per poter disporre di un meccanismo efficace, si è dovuti tornare undici volte sul tema!

All'onorevole Pagliarini, il quale mi ha posto una domanda un po' maliziosa, posso rispondere che, dal punto di vista della sua natura, sostanzinandosi essenzialmente in attività di tipo amministrativo, di prestazione di servizi amministrativi, l'attività bancaria è ragionevolmente prossima all'attività di una pubblica amministrazione: vengono in rilievo, infatti, operazioni di documentazione, di istruttoria, di decisione, pagamenti, servizi vari. Quindi, le medesime tecniche che guidano l'evoluzione del primo settore potrebbero ben guidare anche quella del secondo.

Più specificamente, mediante un connubio tra procedure ridefinite ed infrastrutture tecnologiche, noi siamo riusciti ad ottenere un incremento del numero delle operazioni e dei volumi degli impieghi, delle erogazioni, pur attuando una riduzione del personale (mi scuso se non dispongo di dati precisi ma, poiché si tratta di ricerche che effettuiamo con cadenza annuale, mi premurerò di farne pervenire una copia all'onorevole Pagliarini). Credo che il sistema possa attendersi un risultato analogo da una pubblica amministrazione: la tecnologia è sicuramente in grado di assicurarla.

Non sono in grado di rispondere, invece, all'altra domanda rivolta dall'onorevole Pagliarini.

All'onorevole Crosetto posso fornire un giudizio di allineamento nell'ordine del 3 per cento del sistema finanziario internazionale. La riduzione dal 4 al 3 per cento è documentata, da circa un anno, dalla

Banca centrale europea (che, ovviamente, dovrà mettere in linea, con la consueta cura, i dati di tutti i sistemi bancari europei). Se lo desidera, onorevole Crosetto, le farò avere le tavole che comprovano la mia affermazione (provengono dalla Banca centrale europea e, quindi, da una fonte neutrale).

Ringrazio e resto a disposizione per ogni eventuale chiarimento.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Zadra e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti di Confindustria, Confesercenti e Confapi.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confindustria, Confesercenti e Confapi. Do subito la parola ai nostri ospiti.

**LUIGI TARANTO, Direttore generale della Confindustria.** Signor presidente, con ogni probabilità, il mio intervento risulterà meno interno alla logica di analisi e valutazione dei contenuti del DPEF rispetto a quanto sarebbe utile in questa circostanza. Ciò dipende sia da fattori accidentali sia da ragioni strutturali.

Per quel che riguarda i fattori accidentali, devo ricordare che, in occasione degli incontri svoltisi nel corso di questa settimana a Palazzo Chigi, l'illustrazione delle linee guida del DPEF è stata limitata all'indicazione degli obiettivi macroeconomici ed alla definizione dei titoli dei « capitoli » del Documento.

Per quel che riguarda le ragioni strutturali, la scelta di puntare ad un documento leggero, con caratteristiche di cornice rispetto al processo di elaborazione della legge finanziaria, non consente di sciogliere, a nostro avviso, almeno i tre quesiti di fondo di cui dirò.

Posto che la manovra per il 2005 sarà realizzata con 17 miliardi di misure strutturali e con 7 miliardi di misure *one-off*, quali saranno le misure strutturali e quali le misure *one-off*?

Rispetto alla correzione degli andamenti tendenziali della spesa pubblica per 24 miliardi di euro, quale parte è affidata alla leva delle nuove entrate e con quali modalità e quale parte è affidata alla riduzione dell'andamento tendenziale della spesa pubblica e con quali modalità?

Ancora, posto l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale nella misura di circa un punto del PIL negli anni 2005 e 2006, in quale modo si costruisce l'agibilità finanziaria di questa scelta strutturale, dunque non finanziata in deficit, ma attraverso la riduzione della spesa pubblica corrente?

Insomma, se il risultato del complesso confronto politico che ha preceduto la costruzione del DPEF è costituito da una rafforzata collegialità di Governo nella gestione della politica economica e da una rafforzata volontà di confronto con le parti sociali, occorrerà che, d'ora in avanti, a partire dalla stagione di elaborazione della finanziaria, il metodo di confronto e la concertazione assumano davvero caratteristiche di maggiore continuità e concretezza.

Ad ogni buon conto, la presentazione che ha avuto luogo a Palazzo Chigi diceva del passaggio dalla gestione dell'emergenza finanziaria ad una strategia di sviluppo. Non possiamo non apprezzare, rispetto a tale titolo ed a quanto ne consegue, la scelta di ripartire da un rigoroso accertamento dello stato di salute della finanza pubblica. Nel contempo, non può non sorprendere, tuttavia, il mutamento di paradigma intervenuto a poche settimane dallo scongiurato *early warning* della Commissione europea nei confronti dell'Italia, che pure era stato presentato come un riconoscimento del sostanziale — seppur difficile — controllo dei conti pubblici.

Dunque, oggi si riconosce, invece, che, dopo il decreto correttivo per 7, 5 miliardi di euro dell'andamento dei conti pubblici nel 2004, ci dobbiamo confrontare con

una « emergenza finanziaria »: è il Governo a dichiararlo. Di fronte ad una così impegnativa affermazione, pensiamo, naturalmente, che tutti — il Governo, i soggetti istituzionali della Repubblica federale, le forze sociali — debbano fare la propria parte.

La prima valutazione, pur nei limiti derivanti dalle ragioni che ricordavo in precedenza, è, tuttavia, la seguente: se, per un verso, la cornice di questo DPEF assume tutta la gravità degli andamenti tendenziali del rapporto tra deficit e PIL e ne deriva, poi, una terapia di intervento puntuale nelle scelte di contenimento del deficit medesimo, di riduzione del debito e di miglioramento dell'avanzo primario, per altro verso, invece, questa cornice resta francamente « timida » sul versante delle politiche per la crescita.

Insomma, che ne è stato del riconoscimento politico della necessità di una lettura più espansiva del patto di stabilità, ma anche (e soprattutto) di crescita? Che ne è stato del riconoscimento della necessità di sottrarci alla trappola della bassa crescita, che rende impervio lo stesso percorso di risanamento della finanza pubblica? Realismo e cautela in politica, ed in politica economica, sono sempre virtù preziose. Ma possiamo « rassegnarci », rispetto allo scenario dell'economia globale, ad un PIL programmatico in crescita del 2,3 nel 2008 rispetto ad un tendenziale del 2,1?

Nessun grande paese avanzato — annota il documento — « registra tassi di crescita soddisfacenti con una pressione fiscale al di sopra del 40 per cento ». Rispetto alla crescita, lo stesso documento assegna un ruolo relevantissimo alla domanda interna e ai consumi delle famiglie, grazie alla crescita del reddito disponibile indotta dalla minore pressione fiscale, dal miglioramento del mercato di lavoro, dal ristabilirsi della fiducia. Anche perché si osserva: « La spinta proveniente dal ciclo internazionale si attenuerà progressivamente a partire dal 2006, riflettendosi sulla crescita delle esportazioni » (pagina 21 del documento).

Ma come si conciliano questa valutazione e questa prospettiva con riduzione

attesa della pressione fiscale nella misura di 1 punto — dal 41,8 del PIL nel 2004 al 40,8 del 2005 — e con la sua sostanziale stabilizzazione fino al 40,4 del 2008? Il punto di partenza di questa valutazione e di questa prospettiva — e cito: « In conclusione tutti gli elementi disponibili confermano l'esistenza di una graduale ripresa in atto che trova nei consumi il suo punto di forza e che tende a consolidarsi » (pagina 15 del documento) — ci sembra generosamente « ottimistico » rispetto ai più recenti dati concernenti l'andamento delle vendite al dettaglio, che segnalano, a maggio, un — 3,2 tendenziale e un — 0,6 congiunturale. Il peggiore dato dal 1996.

Qui ed oggi, signor presidente, possiamo soltanto dire che vi è la necessità che, rispetto alla cornice del Documento di programmazione economico-finanziaria, il processo di elaborazione e definizione dei contenuti qualificanti della legge finanziaria sappia rafforzare le scelte per la competitività e la crescita, il che, dal nostro punto di vista, vuol dire alcune cose ben precise.

Non si può rinunciare alla riduzione della pressione fiscale che grava sulle famiglie e sulle imprese, anche se ora, visto che la riduzione attesa nella misura di circa un punto di PIL dovrà essere spalmata negli anni 2005 e 2006, risulterà ancora più difficile individuare il punto di equilibrio tra interventi di riduzione delle aliquote Ire ed interventi di riduzione della fiscalità a carico delle imprese, a partire dall'IRAP, rispetto alla quale occorre un intervento apprezzabile da parte di tutte le imprese e non soltanto la misura « simbolica » per la ricerca, e dalle aliquote IVA per il settore del turismo.

Non si può rinunciare alla riduzione della pressione fiscale, perché essa agisce come spinta determinante al processo di ristrutturazione della spesa pubblica e, di conseguenza, alle riforme, perché stimola la domanda potenziale, ma anche l'offerta, rafforzando la convenienza all'offerta e alla ricerca di lavoro.

Bisogna risolvere la difficile tenuta del patto di stabilità interno per evitare che la riduzione della pressione fiscale si traduca

in una partita di giro in cui alla riduzione della pressione fiscale statale si accompagni la crescita compensativa (o più che compensativa) dei tributi locali e del costo dei servizi locali, e che sia rinviata *sine die* la definizione delle regole e dei contenuti del federalismo fiscale.

Bisogna ridurre la spesa pubblica corrente per concentrare le risorse in direzione degli investimenti infrastrutturali e delle azioni per l'innovazione diffusa, senza tuttavia rendere esclusivo il ricorso al sistema delle convenzioni Consip. In questo contesto, occorre rivedere i meccanismi degli incentivi alle imprese, evitando però che vi siano vuoti operativi nel passaggio dal vecchio assetto al decollo operativo del fondo rotativo ed assicurando che, in questo processo di riforma, siano rimosse regole discriminanti nei confronti di interi settori di impresa, tanto più inaccettabile nel momento in cui si decidesse di concentrare i nuovi strumenti sul terreno del sostegno all'innovazione. Bisogna rilanciare, in sede europea, il problema politico di una lettura più espansiva del patto di stabilità e crescita e porre sul tavolo il *dossier* della fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno.

Bisogna verificare la percorribilità concreta di un programma di dismissioni dell'ordine di 25 miliardi di euro l'anno, ricordando che abbiamo necessità non soltanto di privatizzazioni, ma anche di reali liberalizzazioni a partire da quelle del mercato delle *utility* e dall'emergenza di energia, secondo quei criteri di sostenibilità e di attenzione alle attività strategiche opportunamente richiamati dallo stesso documento.

Occorre dare risposta alla necessità del rafforzamento della garanzia mutualistica, anche nella prospettiva di Basilea 2, ed individuare i meccanismi compensativi della mobilitazione del flusso del TFR da parte delle imprese a fini del decollo della previdenza integrativa.

Vi è la necessità di grandi opere, ma anche dell'infrastrutturazione di servizio per l'accessibilità territoriale e per la mobilità urbana. Soprattutto nel Mezzogiorno, occorre lavorare sulla risorsa città

e sul combinato disposto tra processi di riqualificazione urbana e la loro fertilizzazione economica da parte delle imprese dei servizi.

L'asse dei trasporti e della logistica costituisce un aspetto prioritario della necessità di rafforzamento della dotazione di *stock* infrastrutturale, posto che la logistica nel suo complesso in Italia ha un costo mediamente superiore del 30-40 per cento rispetto ai principali competitori e i ritardi dovuti al congestionamento dei trasporti incidono per cifre stimate tra i 20 e i 35 miliardi di euro. E ancora. Efficienza della pubblica amministrazione, tutela della sicurezza e della legalità, politica per le risorse umane con una gestione attenta anche ai processi di alternanza tra scuola e lavoro e al decollo della formazione continua, internazionalizzazione secondo il modello della filiera lunga che trasmette i valori competitivi tipicamente italiani dell'identità e delle culture territoriali.

In conclusione, l'impegno per la crescita deve tradursi in una risposta alta alle sfide della competitività. Questa risposta alta implica, a nostro avviso, il riconoscimento della centralità dell'economia dei servizi tanto rispetto all'esigenza di innovazione e qualità del settore manifatturiero, quanto rispetto alla diversificazione e al rafforzamento qualitativo complessivo dell'offerta dell'economia italiana.

Sono queste le priorità alle quali la finanziaria per il 2005 dovrà dare risposta. Siamo pronti a dare il nostro contributo ma, lo ripeto, per costruire queste risposte occorrerà che le modalità di confronto siano assai più intense e strutturate di quanto oggi è avvenuto rispetto alla cornice del DPEF.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Innanzitutto, nei recenti incontri con il Governo è stato ripristinato un metodo che ritengo accettabile. Il ministro ha alzato il tappeto e sotto abbiamo trovato cumuli di polvere. In particolare, è emersa la necessità di attuare una manovra di 4,4 punti. Si tratta di una manovra molto pesante che non vedevamo dalla

manovra fatta dal Presidente del Consiglio Amato. Ciò significa affrontare il nodo del Documento di programmazione economico-finanziaria con la serietà che comporta una situazione difficile come quella rappresentata dal Governo nei due recenti incontri a palazzo Chigi.

Se escludiamo la manovra di 4,4 punti che va fatta, il taglio fiscale di un punto in due anni e la generica affermazione dell'esclusione dei tagli a sanità, sicurezza, scuola e servizi sociali (occorrerà tuttavia valutare come ciò possa compensarsi con gli enti locali; avremo sicuramente problemi, anche se il Governo deciderà di salvaguardare i servizi sociali. Bisogna capire in che modo gli enti locali saranno costretti a «tagliare» per compensare i tagli dei trasferimenti nei confronti dei medesimi; gli enti locali aumenteranno, come hanno fatto quest'anno, tasse e tariffe), tutto il resto è rimasto sconosciuto anche a seguito due incontri con il Governo. Non sappiamo come il Governo effettivamente interverrà per portare il deficit tendenziale al 2,7, così com'è stato rilevato.

Si insiste su una manovra e si sottolinea che essa sarà di 24 miliardi (in realtà stiamo parlando di 30,5 miliardi, tenendo conto della manovra fiscale che è stata annunciata); si parla di 17 miliardi di interventi strutturali e di 7 *una tantum*. Ovviamente, non saranno 7, ma saranno 13,5, perché, se la manovra fiscale non è inserita negli interventi di tipo strutturale, da qualche parte andranno presi questi 6 miliardi e mezzo; immagino che saranno altri interventi *una tantum* (me lo pongo come punto interrogativo, ma non conosco altre forme, se non quelle strutturali e le *una tantum*). Quindi, se cadranno tra le *una tantum*, ci ritroveremo ancora una volta 13 miliardi e mezzo di *una tantum*, che non è sicuramente una cifra indifferente. Bisogna tenere conto — e noi lo evidenziamo — che le *una tantum* finora le abbiamo pagate noi, cioè le hanno pagate soprattutto le piccole e medie imprese, con condoni e concordati. Per questo, ci tengo a sottolineare questo dato, che ci sembra non da poco.

In una situazione di crisi come quella che stiamo vivendo, poi si parla di prospettive, di crescita, si dice che il 2005 sarà migliore! Ma noi vogliamo vederlo, prima di constatare e di accettare che il 2005 sarà migliore! Noi ci preoccupiamo che, in una situazione di questa natura, un drenaggio, come quello di questa manovra, si traduca in un drenaggio soprattutto a carico delle piccole e medie imprese.

Quindi, ci troviamo in una situazione, ripeto, difficile, tenendo conto che abbiamo un Mezzogiorno che già vive una situazione di difficoltà: noi abbiamo avuto nel triennio 2000-2001-2002 una crescita nel sud del 2 per cento degli occupati; nel 2003 abbiamo registrato uno +0,2 (quindi, non c'è più nel sud questa tendenza di crescita dell'occupazione) contro l'1,3 del nord e l'1,6 del centro Italia; nel 2004 abbiamo avuto qualche segnale positivo a gennaio, ma le prospettive, secondo noi, sono molto scarse, anche perché abbiamo la crisi dei settori del commercio, del turismo e dell'artigianato, cioè di quei settori della piccola e media imprese che hanno dato risultati virtuosi (ma se prendiamo, ad esempio, il commercio, gennaio – marzo 2004, abbiamo avuto un saldo negativo di 1.541 imprese al dettaglio). Le vendite e i consumi non vanno sicuramente bene: a maggio – veniva già citato dal segretario della Confcommercio – i dati del commercio sono negativi; se vi è una crescita dei consumi, come è stato detto, essa è legata soprattutto ai servizi, ma non alla vendita di beni; i saldi sono andati e stanno andando male; la stagione turistica non è partita nel modo migliore (giugno e luglio, soprattutto, non sono andati bene, abbiamo un dato negativo, e non credo che ad agosto avremo grandi risultati, dopo un 2003 che ha registrato, per esempio, un -5 per cento di presenze e di arrivi stranieri nel nostro paese); abbiamo un *export* che nel sud, nel 2003, è calato di un -3,8 per cento, con un centronord che stava invece al +4,1 per cento. Quindi, bisogna che con questi numeri facciamo realmente i conti e teniamo in considerazione un Mezzogiorno che sta facendo dei passi indietro. Infatti,

negli anni passati, abbiamo vantato il fatto che vi era una ripresa, ma, facendo i conti con questi numeri, ci rendiamo conto di come la forbice tra il centronord del paese e il Mezzogiorno si stia ampliando ancora di più.

Noi abbiamo bisogno, invece, di un paese che sia sempre più competitivo e più innovativo per riuscire sicuramente a concorrere con gli altri paesi, con i paesi europei e con quelli extra europei. Si chiede più concorrenza per questo, ma, quando si chiede più concorrenza, si pronuncia sempre la parola commercio. Il commercio è stato il settore apripista della liberalizzazione, mentre si continua a non parlare delle professioni, per esempio, non si dice nulla dei servizi di pubblica utilità, per i quali non basta privatizzare, perché non è questo il nodo principale, ma quello della concorrenza (altrimenti, se non inseriamo elementi di concorrenza, avremmo prezzi alti privati, invece che averli pubblici).

Quindi, è importante che ci siano degli interventi positivi e non interventi di facciata per favorire in qualche modo le grandi strutture commerciali. Nell'incontro che abbiamo fatto con la Presidenza del Consiglio, con il Governo, è stata smentita l'idea di adottare provvedimenti come quelli presi in Francia, con gli sconti del 2 per cento da parte della grande distribuzione, che consistono semplicemente in uno spot gratuito a favore delle grandi strutture commerciali, che normalmente praticano iniziative di promozione.

Noi abbiamo tensioni dei prezzi, è un fatto reale, noi non lo vogliamo negare, ma abbiamo, intanto, la crescita dei prezzi alla produzione (per esempio, i prezzi industriali sono cresciuti del 3,1 per cento), ma, soprattutto, i prezzi finali risentono degli aumenti di tasse e tariffe locali, dovuti ai tagli dei trasferimenti dal centro alla periferia, del trasporto delle merci, se consideriamo il prezzo del petrolio, degli affitti dei negozi, che sono aumentati nelle grandi città, nell'anno scorso, del 10 per cento. Quindi, noi riteniamo che questi

temi vadano affrontati nel modo giusto e con l'equilibrio necessario, per cercare di risolvere i nodi veri.

Credo che l'obiettivo dell'inflazione programmata dell'1,6 non sia raggiungibile, proprio per questi motivi di cui parlavo prima. Perché non si tratta di fare qualche intervento di facciata, dove si prevedono gli sconti dei prodotti nel commercio del 2 per cento, così come nel caso francese; ci sono una serie di problemi di costi, come indicavo prima, e di interventi che gravano su questi costi, che comportano sicuramente delle tensioni di prezzo. Noi intervenire su questo, intervenire di nuovo con tagli agli enti locali, alle regioni, e così via, vuol dire ritrovarsi il meccanismo che abbiamo avuto quest'anno, con tensioni inevitabili anche sui prezzi finali.

Bisogna mettere mano alla spesa corrente innanzitutto; non si può girare intorno a questo problema e non affrontare il problema degli sprechi e delle duplicazioni con le regioni e gli enti locali stessi. Noi corriamo invece il rischio di interventi sulla spesa produttiva, sulle imprese, così com'è stato manifestato e deciso con il Documento di programmazione economico — finanziaria. Bisogna intervenire, invece, a favore delle imprese, a favore delle famiglie, quindi non con tagli; non devono venire meno obiettivi di sviluppo e di solidarietà.

Per quello che riguarda la manovra fiscale, dopo le eccessive promesse che abbiamo ricevuto fino a pochi mesi fa, basate anche sull'ipotesi che si producessero effetti automatici (cioè che bastasse tagliare le tasse per avere automaticamente un beneficio generale ed ottenere, dunque, una crescita complessiva dell'economia nazionale), si prende finalmente atto che tale automatismo non esiste e che bisogna porre in essere una manovra finalizzata a favorire lo sviluppo. Pertanto, non sono sufficienti i tagli alle imposte, ma è necessario uno sforzo maggiore, perché occorre effettuare anche degli investimenti.

Dobbiamo pertanto conciliare questi elementi di equità e di sviluppo, di cui il paese ha bisogno, per cui occorre pensare

che, a fianco di tagli dell'Ire compatibili con l'andamento dei conti pubblici — che vogliamo siano effettuati nei confronti delle famiglie meno abbienti e di quelle appartenenti a ceti medi —, occorre prevedere anche interventi a favore degli imprese. Accanto ad un intervento sull'IRAP in favore della ricerca e dell'innovazione tecnologica, a nostro avviso occorre proseguire con la riduzione della base imponibile della stessa IRAP a favore delle piccole e medie imprese.

Non ritengo sufficiente investire in innovazione, ricerca e formazione — anche se sarebbe un errore non farlo, perché giova alla competitività del paese — senza trovare un meccanismo per continuare a premiare le piccole e medie imprese, che sono quelle che, nel nostro paese, creano occupazione e sviluppo; diversamente, avremmo risultati positivi soltanto nel lungo periodo, e non ne avremmo affatto in termini di occupazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA  
GIANCARLO GIORGETTI

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Occorre infine affrontare il nodo fondamentale per il nostro paese, rappresentato dal turismo. Vorrei ricordare che siamo il terzo paese europeo in tale settore, mentre abbiamo tutte le condizioni per poter essere il primo. Riteniamo essenziale una revisione graduale dell'IVA per le attività turistiche, dal momento che tale imposta è alta rispetto alla Spagna e alla Francia. Si tratta di uno dei nodi più importanti da affrontare, perché ciò servirebbe anche al Mezzogiorno al fine di superare gli squilibri di cui ho parlato all'inizio del intervento.

Occorre pertanto intervenire con una fiscalità di vantaggio, nell'ambito della quale rivedere l'IVA per il settore turistico, ed affrontare altri problemi che in questi giorni non vengono discussi. Vorrei segnalare che insistiamo da tempo affinché venga compiuto un intervento sull'Ires,

fissando due aliquote: infatti, accanto a quella ordinaria del 33 per cento, vorremmo fosse stabilita un'aliquota ridotta del 23 per cento per le piccole imprese. Dal momento che tutti parlano di innovazione e crescita delle imprese, ritengo che ciò servirebbe probabilmente per far crescere le aziende del nostro paese.

Vorrei altresì ribadire che stiamo insistendo, da tempo, affinché il problema delle rimanenze di magazzino del settore dell'abbigliamento venga affrontato attraverso una defiscalizzazione, al fine di consentire di liberarsene. Sono questi i nodi che, a nostro parere, debbono essere affrontati per risolvere i problemi della nostra economia.

Concludo il mio intervento rilevando che occorre prestare al Mezzogiorno un'attenzione particolare. L'obiettivo programmatico annunciato di una spesa in conto capitale nel Mezzogiorno del 7 per cento del PIL nella media del periodo 2004-2008 ci sembra un segnale di buona volontà, ma non è sicuramente adeguato per rilanciare l'economia meridionale. Occorre colmare il *gap* esistente con il resto del paese; bisogna altresì tenere conto del fatto che la spesa attuale a favore del meridione, pari a 8-10 miliardi di euro, dovrebbe essere raddoppiata nei prossimi dieci anni per raggiungere lo stesso livello di benessere e di crescita del resto del paese.

Bisogna affrontare, inoltre, il nodo della dotazione delle infrastrutture, perché non sembra esserci uno sforzo adeguato in tal senso. Lo stesso servizio studi della Camera dei deputati ha sostenuto che andrebbero raddoppiati gli investimenti per le grandi opere, dal momento che attualmente ci troviamo con scarse disponibilità economiche e poche opere già in cantiere.

Sono questi i punti critici che sottoponiamo alla vostra attenzione. Siamo disponibili a collaborare con il Parlamento, al fine di riuscire ad invertire una tendenza negativa dell'economia del nostro paese che purtroppo, in base ai dati attualmente a nostra disposizione, continuerà a crescere ad un livello insufficiente.

CLAUDIO GIOVINE, *Vicedirettore della Confapi*. Signor presidente, vorrei svolgere qualche breve considerazione sul quadro che il Documento di programmazione economico-finanziaria prospetta per l'economia del paese.

In particolare, sappiamo come le previsioni dei documenti di programmazione non trovino puntuale attuazione nei risultati degli andamenti annuali dell'economia. Quest'anno dobbiamo effettivamente dare atto al Governo di aver tentato di porre in essere un'operazione apparentemente più fattibile, avendo sostanzialmente indicato un tasso di crescita dell'1,9 per cento del PIL a livello tendenziale che può diventare, grazie gli effetti della manovra economica, 2,1 per cento, e tale obiettivo può essere ritenuto credibile. Il problema, tuttavia, è verificare se tale dato, su cui l'Esecutivo basa tutta la manovra economico-finanziaria, possa alla fine essere considerato affidabile, e dunque se, come tale, potrà essere un giusto punto di partenza per strutturare tutti gli interventi per il risanamento dell'economia ed il rilancio del nostro paese.

Per quanto concerne il tasso di sviluppo del prodotto interno lordo, vorrei osservare, come ho sostenuto precedentemente, che non si tratta apparentemente di una percentuale ambiziosa, perché è in linea con le previsioni elaborate dai principali centri studi e, peraltro, continua ad allinearsi al di sotto della media dei tassi di crescita nell'Unione europea per il 2005. Tuttavia, il problema che intendiamo evidenziare con forza è che il Documento di programmazione economico-finanziaria ritiene che il contributo alla crescita del prodotto interno lordo per il 2005 possa giungere sostanzialmente dagli investimenti: si tratta del primo grande passaggio sul quale intendo richiamare l'attenzione delle Commissioni riunite.

Il problema è che, come è noto, nel 2003 la scarsa crescita realizzata dal nostro paese è stata per lo più causata dalla bassa domanda della pubblica amministrazione. Invece, il Governo sostiene che la manovra correttiva che si renderà necessaria ridurrà profondamente il contri-



buto della spesa pubblica per puntare, invece, su un forte rilancio degli investimenti, in particolare in macchinari, ricordando che il ciclo degli immobili sta probabilmente terminando e dunque che il contributo che potrebbe essere fornito dal settore delle costruzioni è calante.

Il ministro Siniscalco parla bene quando sostiene che i risultati dell'economia sono il prodotto dell'azione di 60 milioni di soggetti in questo paese; tuttavia giova ricordare a tutti noi che il peso di tali soggetti non esattamente è equivalente. In pratica, se si vuole scommettere su una forte ripresa degli investimenti, è necessario che coloro che sono chiamati a realizzarli, in particolare gli imprenditori, possano riporre fiducia nel quadro macroeconomico che viene loro prospettato.

Come potrebbe essere raggiunto l'obiettivo di un tasso di crescita del 2,1 per cento del PIL secondo il Documento di programmazione economico-finanziaria? Il meccanismo proposto è apparentemente semplice: si prospetta un aumento dei consumi delle famiglie a causa dell'aumento del reddito disponibile e della riduzione della pressione fiscale. La crescita, pertanto, potrebbe essere innescata da un lato da una riduzione della pressione fiscale, dall'altro dal miglioramento della competitività delle imprese e da misure di sostegno agli investimenti sia per infrastrutture, sia nel Mezzogiorno.

È necessario soffermare l'attenzione su questi tre punti. La riduzione della pressione fiscale, come è noto a tutti, in questo momento è solamente un obiettivo programmatico spalmabile su due anni: è difficile immaginare che nell'immediato, già nel 2005, essa possa sortire effetti consistenti nel rilancio dei consumi privati; peraltro, vorrei rilevare che le aspettative di riduzione della pressione fiscale sono vive dal punto di vista sia delle famiglie, sia delle imprese. È inutile negare che tutte le imprese (le imprese industriali medie e piccole, che noi rappresentiamo) attendano con ansia una riduzione dell'IRAP; tuttavia dobbiamo ragionevolmente domandarci se oggi tale scelta sia compa-

tibile con lo stato dell'economia e, qualora vi fossero risorse adeguate, da dove occorrerebbe iniziare.

A nostro avviso, l'eventualità che ciò possa essere disposto, in maniera selettiva, solamente a favore dei ricercatori impegnati nelle imprese, ci sembra assolutamente marginale e poco interessante per il sistema industriale italiano. Ciò costringerebbe le imprese a ricollocare, in qualche modo, nella figura del ricercatore una serie di profili che, di fatto, non lo sono. Sarebbe molto più utile, invece — laddove vi fossero le risorse —, avviare una riduzione dell'IRAP identificando una soglia di esenzione generale, sulla base dei dipendenti, a prescindere dalla dimensione di impresa. Si tratta di un processo diverso da quello avviato qualche anno fa e deve poter interessare tutte le imprese.

Il secondo punto che intendo sottolineare è il miglioramento della competitività delle imprese. In tale ambito, il DPEF elenca una serie di misure che potrebbero essere utili affinché ciò si realizzi. Infatti, tutta la parte del documento dedicata allo sviluppo elenca con precisione gli interventi necessari: si parla di investimenti, di infrastrutture, di innovazione, di lotta all'evasione fiscale e al lavoro sommerso, di controllo dei prezzi — vorrei osservare che oggi si parla di controllo dei prezzi quando, purtroppo, il « salto » probabilmente è ormai avvenuto —, di Mezzogiorno e di fiscalità di vantaggio a favore delle aree più arretrate del paese. Vi è, inoltre, un capitolo importante riguardo alla concorrenza, alla ricerca e alla parte relativa al diritto.

Se tutte queste, assolutamente indispensabili, correzioni, manovre o modifiche legislative potessero essere attivate con celerità, probabilmente potremmo attenderci, come ci auguriamo, un effetto di spinta sul PIL. Il complesso delle norme, sul quale, poi entrerò nel dettaglio, mi sembra possa lasciar sperare che, nel corso del 2005, ciò possa rappresentare un elemento di forte miglioramento della competitività delle imprese.

L'ultimo punto che viene invocato sono le misure di sostegno agli investimenti, in

particolare gli investimenti per le infrastrutture e per il Mezzogiorno. Il capitolo del Mezzogiorno, però, non lascia adito a speranze positive e, peraltro, le intenzioni di reiterare nella manovra della prossima legge finanziaria quanto già avviato con il decreto-legge n. 168 del 2004 prospetta una riduzione sostanziale degli interventi agevolativi in favore delle imprese.

Dunque, la domanda cui voglio tornare è questa: questo DPEF ha al suo interno i presupposti affinché quel meccanismo virtuoso che permette di passare dal tasso tendenziale stimato dell'1,9 per cento al 2,1 per cento possa realizzarsi? Noi abbiamo forti perplessità in merito.

Il secondo passaggio: la manovra che si rende necessaria, assolutamente irrinunciabile, all'aggancio all'Unione europea è pesante. È stato ricordato, 24 miliardi di euro rappresentano comunque il presupposto per sacrifici diffusi in tutto il paese.

Dobbiamo, tuttavia, ricordare che la manovra appena approvata dalle Camere, il decreto-legge n. 168 del 2004, per un importo pari a 7 miliardi e mezzo di euro, produce una riduzione netta sul PIL, al ribasso, di 0,2 punti percentuali.

Come evitare che la manovra da 24 miliardi, che il Governo ha varato ed il Parlamento si appresta a sostanziare nella prossima legge finanziaria, possa avere un effetto sostanzialmente diverso, non già di depressione, molto più elevato sul PIL, ma di rilancio?

Qual è la struttura degli interventi, in termini di minori spese e maggiori entrate, che possa essere compatibile con un quadro di rilancio? A chi toccheranno i sacrifici? Per il fatto che tutto il bilancio è affidato al ruolo delle imprese — in particolare sono evocati dal Documento di programmazione economico-finanziaria gli investimenti del settore manifatturiero — qualora gli interventi che saranno realizzati nella legge finanziaria dovessero toccare la fiducia degli imprenditori, sarà molto difficile che gli obiettivi economici possano essere raggiunti.

Una manovra di questo tipo non potrà, quindi, che avere come prioritario obiet-

tivo la riduzione di quella spesa della pubblica amministrazione che è, al momento, improduttiva.

Dalla lettura del documento, tuttavia — benché, come è stato anche in precedenza ricordato, esso non fornisca elementi puntuali per identificare gli orientamenti che saranno assunti dalla legge finanziaria —, rimangono alcune forti perplessità, che debbo sottolineare.

Il primo di tali elementi di perplessità riguarda gli incentivi. Già il decreto-legge n. 168 del 2004, come è stato affermato, ha fortemente ridotto l'intervento pubblico a favore delle imprese.

Il secondo elemento di perplessità riguarda l'intervento sulla spesa pubblica, attraverso il potenziamento del ruolo della Consip e, di fatto, il blocco dei pagamenti, essendo intervenuti sulla cassa. Su tale secondo punto non voglio dilungarmi oltre. Sulla funzione utile che può essere svolta dalla Consip in materia di controllo della spesa pubblica, ne discuteremo a lungo, allorquando, con la finanziaria dello scorso anno, fu corretto l'orientamento che — a nostro avviso — rischiava di penalizzare il sistema, in particolare quello della piccola impresa. Rimane il fatto che il controllo sulla spesa pubblica va, a nostro parere, effettuato piuttosto a monte, sulle decisioni di spesa, anziché sul prezzo d'acquisto. Se non viene effettuato il primo, il secondo è del tutto inefficace.

In merito, poi, agli incentivi, devo dedicare qualche osservazione. Il quadro proposto nel Documento di programmazione economico-finanziaria è ancora alquanto fumoso. Siamo passati da un obiettivo di abolizione totale degli incentivi che abbiano al loro interno una componente di fondo perduto, all'introduzione di un fondo rotativo, non meglio identificato, all'affiancamento di un intervento sui tassi, pubblico, ed un intervento bancario che potrebbe muoversi sulla falsariga di una linea tendenziale di evoluzione della legge n. 488 del 1992, già in atto. Sostanzialmente, ciò che si va configurando è una rivoluzione dall'intervento dello Stato, a favore degli investimenti privati.

Comunque sia il punto di arrivo, si sta progressivamente procedendo in una direzione in cui lo Stato si sottrae ad intervenire a fianco dell'imprenditore con capitale di rischio e tende, sempre più, a garantire ai mezzi finanziari di poter effettuare gli investimenti. È un processo che, in un paese normale, in cui tutte le diverse funzioni operino con efficacia ed efficienza, sarebbe assolutamente auspicabile.

La domanda che oggi dobbiamo porci è questa: è venuto meno il ruolo dell'intervento pubblico a favore degli investimenti, o no? Se gli incentivi intervengono, sostanzialmente, in due direzioni, il primo è volto a ricomporre gli squilibri di natura territoriale e, con un intervento agevolativo, colmare il *gap*, di sviluppo, di infrastrutture e di condizioni, che gli imprenditori trovano nell'investire nelle aree meno sviluppate del paese. Veramente tale differenziale è stato annullato? Oggi per un imprenditore è lo stesso fare un investimento in Lombardia ed in Calabria o, perché no, nei paesi esteri?

Altro punto: se gli incentivi devono avere una funzione importante, ossia quella di indirizzare le scelte degli imprenditori, per esempio verso la ricerca, una tipologia di investimenti particolarmente rischiosi può richiedere un partner pubblico disponibile a rischiare assieme all'imprenditore. Siamo oggi in condizione di venir meno a tale tipo di impegno dello Stato?

Non ci rendiamo conto, forse, che il nostro paese ha livelli di ricerca assolutamente insufficienti? Non ci rendiamo conto che, in questo momento, il venir meno degli incentivi statali rischia di lasciare da solo un sistema del nostro paese, in cui università ed imprese non riescono ancora a dialogare, in cui il livello di eccellenza della ricerca pubblica è fortemente ridotto, in cui non esiste una domanda pubblica di qualità in grado di rilanciare gli investimenti in ricerca, in cui il livello di scolarità è molto più basso dei nostri paesi concorrenti?

Il tema, dunque, è: quale sarà l'assetto finale degli incentivi? Noi vorremmo es-

sere rassicurati che, qualsiasi siano le decisioni assunte nella legge finanziaria, non venga meno una partecipazione dello Stato alle scelte degli imprenditori, sotto forma di interventi agevolativi, che sono — a nostro avviso — ancora assolutamente imprescindibili, in questo contesto.

Voglio essere ancora più chiaro, e concludo: non siamo tra coloro che difendono a spada tratta gli attuali meccanismi. Con il Governo abbiamo da tempo avviato, dando la nostra totale disponibilità, un dialogo volto ad individuare, anche sulle leggi agevolative più efficienti, quali la n. 488 del 1992, meccanismi volti a migliorarne l'allocazione delle risorse, di maggior selettività dei progetti e di maggior controllo sui risultati. Ciò, tuttavia, non deve assolutamente far venir meno quegli elementi di certezza e di continuità indispensabili affinché gli imprenditori possano assumere decisioni di investimento, sapendo di poter contare, in un quadro stabile e finanziato, di un supporto da parte del sistema pubblico.

Se ciò viene meno, il sistema d'incentivazione, come avviene ormai da due anni, perde totalmente la propria capacità. Ne abbiamo constatato gli effetti. Gli investimenti industriali nel 2003 hanno subito uno stop pari ad oltre tre punti percentuali.

Ultima questione: a nostro avviso, va posta un'ulteriore attenzione in merito al livello del debito. I dati programmatici del DPEF ci ricordano che circa 70 miliardi della nostra spesa pubblica è rappresentata da interessi. Il DPEF altresì identifica un percorso virtuoso, a nostro avviso ambizioso, di ridurre l'ammontare complessivo del debito pubblico dal 106 al 98 per cento, da oggi al 2008. Pur raggiungendo tale obiettivo, lo stesso quadro delineato dal DPEF ci dice che la spesa per gli investimenti crescerebbe dal 5,3 per cento al 6 per cento. Dobbiamo tenere conto degli andamenti tendenziali dei tassi sui mercati, ma attenzione: qualora l'ammontare delle dismissioni — le privatizzazioni — per un valore di 100 miliardi di euro in poco tempo non dovesse realizzarsi, gli effetti sugli interessi potrebbero essere

veramente devastanti per il nostro sistema e tali da compensare qualunque manovra — o manovrina — a breve termine.

Vengo brevemente alle conclusioni con riferimento alle azioni da intraprendere. A nostro avviso, la legge finanziaria non potrà non contenere forti elementi favorevoli allo sviluppo del paese. È del tutto evidente che la trappola della bassa crescita, che rischia di invischiarci non solo per l'anno corrente, ma anche per quelli futuri (come è stato ricordato, infatti, non si prevede una crescita che vada oltre il 2 per cento), va combattuta attraverso misure di natura strutturale, intervenendo non solo sui fattori noti e condivisi da tutti (una riduzione della pressione fiscale, come già ricordato prima, una ripresa degli investimenti pubblici, in particolare un sostegno alla ricerca con tutte le modifiche da apportare al sistema), ma principalmente attraverso un forte intervento volto ad introdurre elementi di forte concorrenza nell'economia attraverso i servizi ed una liberalizzazione da effettuare ad ampio spettro. Le indicazioni ci vengono facilmente fornite da tutte le relazioni delle autorità di controllo che annualmente si spendono ad invocare un intervento forte nel nostro paese volto ad eliminare tutti quei cavilli che non permettono al nostro mercato di essere efficiente. Bisogna eliminare le rendite di posizione, i monopoli ed introdurre una maggiore snellezza nelle amministrazioni pubbliche. Ricordo la relazione recentemente svolta dal ministro per la funzione pubblica sullo stato della pubblica amministrazione. Ricordo anche i problemi dell'energia nonché — perché no? — tutte le verifiche effettuate annualmente dalla Corte dei conti, che contengono al loro interno indirizzi, a nostro avviso, utili perché la pubblica amministrazione spenda in maniera più efficace e più efficiente quella gran mole di risorse che annualmente continua ad essere drenata dall'economia.

Infine, occorre un forte impegno a recuperare evasione e sommerso. Il paese non può più tollerare che il sostegno dei conti pubblici gravi sempre su quella parte

dell'economia onesta e corretta, che continua ogni anno a pagare le proprie tasse e che rischia, invece — ahinoi — anche in previsione della prossima manovra di essere ulteriormente gravata.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

**ANTONIO BOCCIA.** Signor presidente, ho ascoltato con attenzione il vicedirettore Giovine ed ho rinvenuto alcuni elementi comuni. La Consip è una realtà che nel breve periodo sta facendo dei danni, ma nel lungo periodo porterà sicuramente ad una semplificazione con grandi *holding* nazionali che risponderanno agli acquisti nazionali. Pertanto, vi sarà un fortissimo taglio di fornitori e di servizi sul territorio, con grandi *holding* nazionali che finiranno per fissare prezzi che sicuramente artigiani, commercianti e attività produttive sul territorio non potranno reggere. Non vi è una valvola di salvezza né è possibile una deroga a condizione che si acquisti allo stesso prezzo fissato dalla Consip. Nessun commerciante medio, per i costi che sostiene, sarà in grado di vendere al prezzo della Consip. È una misura che ormai è quasi a regime.

Il ministro questa mattina ha fatto riferimento all'eventualità molto forte che nel Documento di programmazione economico-finanziaria si faccia affidamento anche a questo strumento per racimolare risparmi. Vi è una situazione nella quale oggi la pubblica amministrazione — lei, signor presidente, potrà documentarlo meglio di me, perché in materia è sicuramente uno dei maggiori esperti nazionali — specie quella comunale, ha difficoltà di cassa. Essa incontra difficoltà a pagare i servizi e le forniture (ad esempio, la frutta per gli asili). Nel secondo semestre, visti i tagli che incideranno soprattutto sui beni e servizi (calcolati nella misura del 72 per cento), sarà difficile pagare i fornitori dei servizi: mi riferisco agli artigiani e ai commercianti. Ho segnalato ultimamente un caso assurdo, relativo ad un commerciante che nella mia città ha dato in locazione un intero palazzo alla motoriz-

zazione civile: ebbene, il ministro afferma di non avere risorse a disposizione perché il Ministero dell'economia e delle finanze non gliene fornisce e da otto mesi non paga l'affitto. Questo commerciante, che ha effettuato degli investimenti, ha problemi bancari e fra poco magari (facciamo gli scongiuri) sarà costretto a chiudere la sua attività. E si rifiutano persino di dargli una carta di credito per scontarla in banca! Tutto ciò perché il ministro delle infrastrutture e dei trasporti Lunardi afferma che il Ministero dell'economia e delle finanze non gli garantisce queste risorse. Qui siamo alla paranoia! Eppure, riscontro un certo silenzio ed una certa assuefazione.

Nel Mezzogiorno si era attivato un circolo virtuoso, che pure è stato citato dagli autorevoli e competenti rappresentanti delle organizzazioni. Dopo il DPEF sul Mezzogiorno del Governo D'Alema, con le misure adottate (l'ex ministro Visco le ricorderà più di me), si è verificato un aumento del reddito (lo testimoniano i dati), vi è stato un aumento dell'occupazione e, quindi, si è creata ricchezza: i dati del PIL lo dimostrano. Di conseguenza, sono aumentati i consumi, è cresciuta la produttività e, ovviamente — lei me lo insegna — vi sono state maggiori entrate per il fisco. Conseguentemente, l'avanzo primario è andato abbastanza bene, l'indebitamento netto si è ridotto, il debito è sceso di una decina di punti rispetto agli ultimi anni Novanta. Questa mattina il ministro ha affermato che sarà un miracolo scendere dal 106,2 al 106 per cento: stiamo, quindi, parlando di una riduzione dello 0,2, come se fosse un grande risultato! Certo, la fine di questo ciclo virtuoso è stata determinata dalla bassa crescita, dovuta anche al taglio delle misure relative al Mezzogiorno: si riducono i consumi e, ovviamente, si consumano anche meno prodotti del nord. Eppure, riscontro una certa serenità e tranquillità; non vedo grandi proteste. Si fa riferimento al sistema bancario: i confidi non esistono e questo non è un problema per il ministro Siniscalco.

Mi chiedo cosa ci sia dietro a tutto ciò. Vi è la tutela del sommerso? Vi sono categorie che, tutto sommato, subiscono tutto, tanto alla fine c'è il sommerso? È il prezzo che paghiamo per aver trasformato mille lire in un euro, per cui, avendo chiuso gli occhi quando ciò avveniva, oggi si preferisce stare zitti perché tutto sommato abbiamo già avuto?

In conclusione, la mia domanda è: sono soddisfatti perché, tutto sommato, come ai primi del secolo scorso, questo Governo in carica campa e fa campare?

ENRICO MORANDO. Sarò decisamente più breve. La questione è la seguente: anche le organizzazioni che abbiamo appena audito hanno concentrato molta della propria attenzione su questa scelta della riduzione della pressione fiscale. In particolare, ciò è avvenuto guardando alla promessa riduzione di pressione fiscale contenuta nella parte del Documento di programmazione economico-finanziaria che concerne le scelte da compiere nel 2005.

Non è invece dedicata alcuna attenzione, e vorrei chiederne le ragioni, alla riduzione della pressione fiscale, particolarmente vistosa — un punto percentuale all'anno nei prossimi due anni — che si realizza nel quadro a legislazione vigente.

Infatti, se è vero ciò che ha detto il presidente della Confesercenti Venturi, ovvero che c'è una parte della società che nel 2003 ha sopportato un punto percentuale di prodotto interno lordo in più in termini di pressione fiscale, cosa che si è realizzata fra il 2002 ed il 2003, adesso, ed è la domanda molto semplice che rivolgo, qual è la parte della società che si giova della riduzione — sto facendo riferimento al quadro a legislazione vigente, che è a pagina 25 del Documento di programmazione economico-finanziaria — nel 2004 di un punto percentuale, da 42,8 al 41,8, e successivamente nel 2005 dal 41,8 al 40,8, a fronte della quale, la promessa riduzione con l'operazione della realizzazione del secondo modulo della riforma fiscale è del tutto aleatoria, ed in ogni caso, assai meno rilevante dal punto di vista economico?

Ciò che rileva in questo caso è: chi ci guadagna dalla riduzione della pressione fiscale che si realizza a legislazione vigente? È molto vistosa, ripeto: si tratta di due punti percentuali di Pil in due anni. Mi piacerebbe ascoltare l'opinione dei nostri auditi.

**PRESIDENTE.** Vorrei ricordare che siamo, rispetto alla tabella di marcia, decisamente in ritardo. Do quindi la parola ai nostri ospiti per un rapido giro di risposte, a partire dalla Confcommercio e proseguendo con la Confesercenti e la Confapi.

**LUIGI TARANTO, Direttore generale della Confcommercio.** Rispetto alle osservazioni dell'onorevole Boccia, ricordo che le due questioni che egli ha sollevato, ovvero il problema delle convenzioni Consip, nonché il deficit di attenzione nei riguardi del sistema della garanzia mutualistica, erano tra i profili che mi ero permesso di segnalare nel corso dell'intervento introduttivo.

Per quanto riguarda la questione Consip, ricordo che su questo tema il risultato ultimo era derivato da un importante processo di convergenza, anche in sede parlamentare, che, in buona sostanza, aveva disegnato nuovamente il sistema Consip come un sistema al servizio della pubblica amministrazione, ma come un servizio di mercato.

Ciò che a noi sembra ancora necessario affrontare è il fatto che non si possa stare ad un sistema di convenzioni obbligatorie di fatto, anche attraverso il rafforzamento della responsabilità in capo ai pubblici funzionari; in ogni caso, occorre recuperare quegli spazi di facoltatività, soprattutto per il sistema degli enti locali e dei comuni minori, che ci sembrano ineludibili.

Quanto alle virtù di Consip, ricordo che già la Corte dei conti, in sede di svolgimento della relazione presentata lo scorso anno, aveva espresso più di qualche dubbio circa l'effettività dei risparmi conseguiti.

Sempre rispondendo all'onorevole Boccia, che ricordava inoltre il tema della

garanzia mutualistica, vorrei ricordare di essere assolutamente d'accordo con lui; penso per esempio che l'operazione concreta sarebbe quella di incentivare — e qui si varrebbe la pena di spendere questo concetto e questa politica — i processi di concentrazione e fusione fra i consorzi fidi.

Per quanto riguarda la questione sollevata dal senatore Morando, direi che è difficile rispondere, nel senso che questo attiene alla categoria delle questioni rispetto alle quali segnalavo che questo documento non ci offre necessari elementi di valutazione.

Naturalmente, il mio personalissimo parere è che processi di riduzione della pressione fiscale debbano essere, sia ieri sia oggi sia domani, processi che intervengono tanto sulla capacità di spesa delle famiglie quanto sul sistema della fiscalità a carico dell'impresa: quale sia il punto di equilibrio fra i due interventi è francamente arduo oggi definirlo in astratto.

Credo in ogni caso che non si possa rinunciare a tale tipo di intervento, esattamente perché in ogni caso una riduzione della pressione fiscale è non soltanto un intervento che, se strutturale, rafforza la domanda potenziale, ma è anche un intervento che già nel breve periodo può fortemente rafforzare la politica dell'offerta, accrescendo le convenienze all'impiegabilità.

**MARCO VENTURI, Presidente della Confesercenti.** Sarò assai breve: in primo luogo, per quanto riguarda la questione della Consip, credo vi sia molto da lavorare per non escludere le piccole e medie imprese. Questo è un dato di fatto: se ne discute, ma da quando è stato istituito questo meccanismo, ancora, mi sembra, non si è trovata una soluzione e non credo che le imprese compensino, come ha detto l'onorevole Boccia, con aumenti di prezzo; non sono cioè soddisfatte perché compensano con aumenti di prezzo. L'ho ricordato in precedenza in sede introduttiva e non vorrei qui ripetere cose già dette: siamo di fronte a difficoltà nel gestire aumenti di costo delle imprese, molti dei

quali derivavano da decisioni scaturite dalla legge finanziaria precedente e quindi da decisioni maturate in seno al Governo.

Per quanto riguarda la questione posta dal senatore Morando, relativa all'individuazione dei soggetti che traggono vantaggio dai « tagli » di due punti percentuali..

ENRICO MORANDO, Presidente Venturi, probabilmente non mi sono spiegato bene: non sono « tagli »; si tratta di una riduzione della pressione fiscale che avviene a legislazione vigente. Esattamente, se non si fa nulla, si tratta di un punto percentuale di prodotto interno lordo..

PRESIDENTE. Sono i condoni !

ENRICO MORANDO. ...nel 2004 e di un punto percentuale in termini di PIL nel 2005.

La domanda è: lasciamo che ciò accada, in questo modo a legislazione vigente, senza « metterci mano », o governiamo questo processo ?

Questa è la domanda rispetto alla quale mi interessava sapere se si fosse in possesso di una risposta.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Noi siamo preoccupati anche di ciò che si aggiungerà a questo. Lo ricordavo nel mio intervento, perché pur non conoscendo gli interventi che verranno svolti sull'IRAP e sull'IRE, non abbiamo ancora conoscenza della qualità degli interventi che verranno svolti, per cui si aggiunge una nuova preoccupazione, ovvero come si configureranno le nuove *una tantum*. Da una parte c'è il venire meno di condoni e di concordati, ma, dall'altro, siamo di fronte ad una incognita che noi crediamo essere, come dicevo, di 13,5 miliardi e non di 7 relativamente alle *una tantum*.

Non sappiamo pertanto come queste *una tantum* saranno strutturate e su chi graveranno: è veramente difficile, stante il testo del Documento di programmazione economico-finanziaria, riuscire a svolgere un'analisi e trovare risposte effettive su quello che succederà. Credo che prima

della legge finanziaria non avremo una conoscenza ed un quadro chiari delle cose che dovremo affrontare.

Questo è già un fatto di per sé negativo, perché non aiuta un'economia che è in difficoltà; soprattutto al di fuori dell'Europa, vi sono alcune tensioni positive di crescita, e qualcosa si comincia ad intravedere in Europa, ma se noi non abbiamo la chiarezza di quelle delle prospettive e delle scelte che andremo ad adottare con la prossima legge finanziaria, resteremo in una situazione di *stand-by*.

È una situazione difficile e pertanto l'invito che vi rivolgo è quello di « spingere » nella direzione di una maggiore chiarezza al fine di comprendere ciò che ci aspetta.

CLAUDIO GIOVINE, *Vicedirettore della Confapi*. Comincio dalla fine in modo da entrare direttamente nel dibattito sulla pressione fiscale. Il senatore Morando ci invita a guardare l'andamento delle imposte in conto capitale. Sappiamo bene tutti che sono attribuibili al gettito dei concordati e dei condoni. Ciò vuol dire che dovremmo confrontarle con il 2002 e il 2001. Tutti coloro che sono stati assoggettati a tale tipo di imposta straordinaria hanno subito un aggravio pesante di pressione fiscale in questi anni. Nel 2005 si ritorna semplicemente alla normalità del prelievo, che è comunque pesante. Quindi, quando parliamo di fiscalità facciamo riferimento alla fiscalità a regime. Questi sono i picchi dovuti a quegli interventi eccezionali che — come ricordavo — finiscono per gravare sulle spalle di quella parte dell'economia che contribuisce, cioè le imprese. Questo è l'esempio lampante di come non bisognerebbe governare.

In merito, invece, a quanto detto dall'onorevole Boccia ho citato la questione CONSIP perché vi sono due risvolti. Il primo riguarda i pagamenti delle amministrazioni pubbliche. Lei ha ricordato un caso, ma è sotto gli occhi di tutti che alcune imprese aspettano di essere pagate da 12-18 mesi nelle amministrazioni pubbliche. Per questo temevamo fortemente gli effetti di rallentamento sul PIL allor-

quando lo Stato per primo decide di diventare il peggior pagatore del sistema. Abbiamo combattuto tutti contro tale situazione: voi avete varato norme a favore della regolarità dei pagamenti. Poi, improvvisamente, lo Stato con decreto decide che non paga più. I casi sono quelli che lei ha citato: ve ne sono centinaia, anzi migliaia nel nostro paese. Come intervenire è un problema di cui il Parlamento credo debba farsi carico. Eventualmente, potrebbero prevedersi compensazioni: chi è creditore perché ha fornito può essere poi esentato dal versare qualcos'altro. Invece, siamo in una situazione in cui le imprese anche oggi possono morire di credito nei confronti dell'amministrazione pubblica.

Per quanto riguarda la CONSIP non siamo contrari ad un'ottimizzazione della spesa pubblica negli acquisti, sarebbe del tutto irresponsabile esserlo. Il problema è come ciò viene fatto. Veniva ricordata la relazione della Corte dei conti che faceva difficoltà a valutare i benefici del primo periodo CONSIP, allorquando vi era l'obbligo per le amministrazioni, venendo meno il controllo sulle quantità e sui flussi degli acquisti. Se non possiamo verificare questo aspetto, capire quant'è il prezzo diventa molto difficile. Gli elementi di rigidità che vengono introdotti adesso rischiano di ridurre la competizione, mentre si era fatta una mossa, a nostro avviso, utile l'anno scorso pensando di fare in CONSIP una sorta di *benchmark* per gli amministratori che definisse i prezzi e le condizioni a cui tutti si dovessero adeguare. Diverso è, invece, imporre che il soggetto in convenzione CONSIP debba diventare fornitore unico. In tal modo si riduce la concorrenza e, alla lunga, ne pagheranno le conseguenze le imprese perché si riduce la competizione e lo Stato perché si identifica il fornitore unico con i vantaggi tipici delle forniture in monopolio.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

### **Audizione di rappresentanti di Confartigianato, CNA e Casartigiani.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confartigianato, CNA e Casartigiani.

Do subito la parola ai rappresentanti delle associazioni ringraziandoli per aver aderito al nostro invito.

GUIDO BOLAFFI, *Segretario generale della Confartigianato*. Signor presidente, visto il ritardo cercheremo di contenere in pochi minuti le nostre osservazioni e premetto che lasciamo alla Commissione un testo di Confartigianato.

Mi preme sottolineare i seguenti cinque punti poiché riteniamo che, fermo restando il giudizio non negativo nei confronti della manovra generale indicata dal DPEF, alcune questioni vadano affrontate con chiarezza.

In primo luogo, vi è il rapporto tra inflazione programmata e la necessità di fiscalizzare gli aumenti contrattuali di secondo livello. Si tratta di un punto molto importante poiché è noto che il sistema artigiano ha raggiunto, primo tra tutte le altre forze sociali, un federalismo contrattuale con l'accordo dell'anno scorso. Gli aumenti vanno ormai definiti a livello regionale sulla base degli indici di produttività e del potere d'acquisto regionale. Pensiamo che tale tipo di contrattazione vada premiata con la leva fiscale proprio perché mette in rapporto gli eventuali aumenti salariali con i livelli di produttività e non si tratta di aumenti generali rispetto a schemi astratti.

La seconda questione riguarda il problema fiscale. Abbiamo sentito che vi è stata una lunga discussione poco fa e sappiamo quanti aspetti di tale problema debbano essere approfonditi. Per quanto